

Lettera dalla soglia del ricordo di **Mircea Cărtărescu**

Maria,

sono rientrato dalla Toscana e ho ancora cosparsa sui capelli e sugli abiti (probabilmente anche nello scintillio degli occhi) una sorta di polvere d'oro. Sono stato a Firenze, a Pisa e da ultimo a Lucca, e ora rivedo, riscrivo, ricostruisco nella memoria un mondo scolpito in un unico blocco di luce calda e diafana.

Passeggiando per giorni nelle loro vie anguste, dove la luce e l'ombra lottano fra loro come Giacobbe con l'angelo, attraversando le loro piazze metafisiche con portici che si ottenebrano in lontananza, entrando nelle ampie navate di una cattedrale dove la frescura è un'enorme colomba che riempie la costruzione nella sua interezza e che fa risplendere il proprio occhio rotondo sotto le possenti capriate del tetto, guardando i pini e i funerei cipressi che vegliano i cimiteri pieni di sepolcri erosi dal fremito delle stagioni, ammirando in musei quadri che sembrano finestre dischiuse verso mondi medievali, manieristi e barocchi abitati esclusivamente da angeli e vergini, passando su ponti affollati di case e di gioiellerie, guardando il riflesso delle nuvole nelle acque dell'Arno, nei vetri delle finestre e negli occhi dei passanti, gioendo per ogni angoletto, per ogni strato di friabile intonacatura dei muri di colore celeste, ocre e rosso vivo, per ogni ciocca di capelli delle fanciulle italiane ramate e ricciolute come nei quadri di Botticelli, per coloro che pranzano intorno a tre o quattro tavolini in una piazzetta con oleandri, ognuno di essi un ritratto a olio, ogni piatto di farfalle, fettuccine, gnocchi e frutti di mare una natura morta animata dal luccichio dei bicchieri e delle posate nella penombra rosa e verde degli ombrelloni con réclame della birra Moretti e della birra Nastro Azzurro, schivando gli scooter e le bici e le macchine che transitavano a fatica fra mura che sembravano impraticabili, ispirando a narici dilatate la fragranza della felicità, così legata al Mediterraneo, all'Adriatico, a Venezia e alle coste della Dalmazia e fino al mirifico Levante odoroso di cannella e di chiodi di garofano come i cassetti di mia mamma quand'ero piccino (ora però i cassetti sono profondi centinaia di chilometri e hanno il colore del cielo estivo), ho cominciato a percepire sempre meglio che mi separo dal mondo concreto circostante, che mi sollevo, lungo la montagna del Purgatorio, spira dopo spira, sempre più in alto, verso la dimora di cristallo del Paradiso, liberandomi di un 'peccavi' a ogni cantone di vicolo e davanti a ogni tabernacolo e a ogni vetrina di griffe Samsung, Versace o Casa Hermès, e a ogni negozietto con centinaia di Pinocchi laccati con vernice di robbia.

È come se avessi persino lasciato i miei organi interni nei meccanismi di marmo, incomprensibili e solitari, del ventre di queste città costruite su nuvole: il cervello sotto la grande cupola di Brunelleschi come sotto un'asettica campana di vetro, il cuore nel battistero di Pisa, e al centro dell'anfiteatro di Lucca, circondato dalle costruzioni gialle, concave, gremite di panni stesi ad asciugare, le mie ossa iliache, farfalla di calcare nostalgica ed enigmatica, simili a un artefatto di un altro mondo. Liberato di organi e di colpa, me ne sono tornato a casa, come ti ho scritto, cosperso di polvere d'oro e lapislazzulo. Così almeno mi ha potuto riconoscere la mia gatta, altrimenti mi sarei infilato dentro casa come un'anonima brezza di primavera.

Liberato per un attimo del peso di un mondo che sprofonda, dell'orrore e del sangue degli attentati, dell'incubo delle dittature, del fango della corruzione, dei mostri della tecnologia, della paranoia e della schizofrenia e della depressione e dell'insonnia del mondo che mi è intorno, salvato dall'enorme angelo di Benjamin, che si libra di spalle sopra una distesa di rovine, apro i palmi delle mani per contemplare, infine, il blocco di luce entro il quale leviti tu, Maria. La mandorla d'ambra della Toscana eterna. Sei lì, al centro, seducente libellula del quaternario, così come ti ho intravista nella folla che si aggirava intorno alla Torre pendente, simbolo di un mondo in declino e prossimo al tracollo. Le volgevi le terga, stagliandoti su

una sequenza di pini, e non appartenevi alla realtà. Eri più antica e venivi da un altro mondo. Lo dicevano i tuoi capelli all'infrarosso, le tue labbra ultraviolette. Eri come una statua priva di vista, come un manichino su cui qualcuno avesse messo una blusa e un paio di jeans, rendendolo con ciò ancora più desolato. Come se qualcuno avesse dipinto sul corpo giallo chiaro degli Uffizi una blusa e un paio di jeans. Te ne stavi lì, semplicemente, poggiata alla rastrelliera per le bici, vicino al negozio di custodie per cellulari, giovane, bella e inaccessibile come una creatura non di questo mondo, ma del ricordo. Quasi fossi non quella che eri, colei che occupava un volume dentro l'aria profumata di Pisa, ma piuttosto la donna di ora, della mia mente, del mio cuore e dei miei lombi, cioè della mia memoria tatuata con l'immagine del mondo. Colei che mi sta ora di fronte, visibile solo grazie alla polvere d'oro tra i capelli e sugli abiti, seduta sull'altra sedia, con la mia gatta che ti fa le fusa in grembo.

Quando ti ho fissata hai risposto al mio sguardo come una vecchia amica. Quando ti ho presa per mano ho capito che è un'illusione, come in Escher, dal momento che eri vissuta tanto tempo prima. Le nostre mani erano disposte su piani differenti e si sfioravano solo per effetto della prospettiva. Come prendere per mano una fanciulla che appartiene al ricordo? Come amare un ritratto che risale ad altri secoli? Eppure abbiamo passeggiato, Maria, tenendoci per mano, in Toscana, abbagliati dalla luce delle giornate estive, immersi nella memoria di chissà quale divinità che ci stava sognando giusto in quegli istanti. Comunque ci fermavamo di tanto in tanto per abbracciarci all'ombra da gnomone di una qualche statua di Garibaldi in una piazzetta deserta, senza che i nostri petti si toccassero nella stretta, visto che i tuoi seni, Maria, appartenevano a un altro tempo. In quelle giornate fatte di pini, marmo e cipressi, ho visitato i più celebri monumenti della regione, presenti in tutte le guide turistiche: un cervello di poeta, che riempie il cranio del duomo di Firenze, un cuore enorme nel battistero di Campo dei Miracoli, e la farfalla di calcare scolpita dalla luce al centro dell'anfiteatro romano di Lucca, girando loro intorno stupefatto per l'arte di epoche da così tanto tramontate. "Come sono malinconici gli organi del tuo corpo" mi hai detto, disegnandomi la mano mentre la mia mano disegnava la tua. "È così perché ci siamo incontrati senza di fatto incontrarci, Maria."

E ora ti scriverò su di un foglio, con la penna, come non si fa più da tempo, una lettera che non ti spedirò mai. Ti chiedo di rispondermi con un plico che non aprirò mai. In questo modo soltanto celebreremo l'amore, che è un altro nome per la memoria. Solo così sarai sempre nella mia mente, nel mio cuore e nei miei lombi, Maria.

Stammi bene fra gli orrori del tuo mondo, le malattie e la morte, la follia e l'ingiustizia, le pene e la stanchezza, le nascite e le separazioni violente che costituiscono l'essenza della realtà. Prova a resistere, ricordati che sono anch'io da qualche parte in questo mondo. Ricordati i giorni e le notti da noi trascorsi nel paradiso terrestre, in Toscana.

Tieni a mente il ricordo, scordati la dimenticanza, Maria.

Con amore, il tuo

M.

(Traduzione dall'originale romeno di Bruno Mazzoni)